

MASSIMO STELLA

*La schiava del filosofo: sventure dell'anima e della giustizia.
Apuleio, Platone, Sade**

Quanti filosofi riuniti in un solo soggetto umano per tentare di rendere così viva una fanciulla perduta!
Donatien-Alphonse-François de Sade, *Idée sur les roman*

Una casa solitaria nel bosco, abitata da un vecchio studioso. A un tratto compare sua figlia, una sorta di spettro. Essa si rammarica che la gente la consideri sempre e soltanto un fantasma.
Carl Gustav Jung, *Aspetto psicologico della figura di Core*

Il paradigma restituito: liberi persecutori e fanciulle perseguitate. Una principessa di nome Anima

La storia dell'anima è storia di schiavitù e di violenza. In quanto personaggio, Anima fa la sua prima effettiva comparsa, sulle scene della scrittura, nelle *Metamorfosi* di Apuleio. È Psiche, la *fanciulla perseguitata*.¹ Certamente non la prima fanciulla perseguitata della tradizione narrativa, ma altrettanto certamente la prima fanciulla perseguitata a chiamarsi esplicitamente Anima² sul filo di una incontrovertibile strategia allusiva alla scrittura e al pensiero in cui l'anima e le sue vicende sono diventate oggetto filosofico: i dialoghi e la speculazione platonici.

* Dedico queste pagine a Maria Tasinato e alla sua *Lucrezia*, sorridente vendicatrice di tutte le fanciulle perseguitate.

¹ Sull'archetipo della fanciulla perseguitata, cfr. Alessandro Wesselofski, *Novella della figlia del re di Dacia*, Pisa, Nistri, 1866, ripubblicato da D'Arco Silvio Avalle insieme alla novella del re del Garbo di Giovanni Boccaccio e a *Les Infortunes de la vertu* sadiani, in Veselovskij-Sade. *La fanciulla perseguitata*, Milano, Bompiani, 1977. Sulla figura della fanciulla perseguitata nel romanzo del Settecento europeo, cfr. Mario Praz, *La carne, la morte, il diavolo nella letteratura romantica*, Firenze, Sansoni, 1991⁸, pp. 85-164.

² Come è noto non ci sono antecedenti diretti della favola apuleiana, che deve essere considerata un vero e proprio archetipo, cfr. Edward John Kenney (ed.), *Apuleius, Cupid & Psyche*, Cambridge, Cambridge University Press, 1990, p. 17 ss.

Se la filosofia di Platone, che pure tanti *mythoi* ha narrato, non ne ha raccontato alcuno sull'Anima – ed è un elemento che richiede spiegazione e inchiesta –, Apuleio ha invece voluto fabbricare intorno ad essa il celeberrimo intreccio che tutti conosciamo, colmando in qualche modo il vuoto o rompendo l'interdetto platonico. Il risultato dell'operazione apuleiana è una *fiaba* all'interno di un racconto più vasto il cui protagonista, come è noto, è un *fanciullo perseguitato*, Lucio. Già l'esito dell'atto narrativo di Apuleio è in sé significativo. La storia di Anima-Psiche è un racconto *chiuso* nel racconto, *clôture* semiotica che allude alla situazione di effettiva *clausura* del personaggio:³ innanzitutto l'ascoltatore della favola, la fanciulla, Càrite, anch'essa perseguitata come Psiche, fatta prigioniera e ridotta in catene dai ladri, che l'hanno rapita dalla sua bella casa. Il luogo in cui la ragazza è reclusa è una caverna spaventosa, che funge da nascondiglio per i banditi. L'altra reclusa è, appunto, Psiche: reclusa nel carcere d'oro dello splendido palazzo di Cupido, dove presta un vero e proprio *servitium amoris*, un servizio erotico, nei confronti di qualcuno che lei non conosce, che non vede né può vedere, un padrone o meglio, un carceriere invisibile, del quale è a completa disposizione. L'atmosfera incantata del palazzo magico non può ingannare sulla condizione di schiavitù sessuale cui Psiche è costretta. Propp ha chiaramente individuato il contenuto sessuale della storia di Amore e Psiche, dietro cui si adombra una vicenda rituale di rapimento, stupro e morte.⁴ E se poi dovessero ingannare gli splendori del palazzo meraviglioso, ogni illusione svanisce nella seconda parte della fiaba, quando Psiche cade nelle mani di Venere:

E mentre [Psiche] si stava avvicinando al palazzo della Signora [Venere], le viene incontro una delle sue serve – Consuetudine si chiamava – e disse: “Finalmente, brutta schifosa d'una schiava, l'hai capito, eh, che hai una padrona? Fai finta di non sapere, eh? Che faccia tosta! Lo sai quanta fatica abbiamo fatto per cercarti? Ma adesso, toh, sei caduta nelle mie mani, sì, proprio nelle mie mani, le grinfie dell'Inferno! Te lo faccio vedere io il castigo per chi si nasconde!” La agguanta per i capelli e la trascina via, senza che lei nemmeno facesse resistenza. Quando Venere se la vide scaraventata ai piedi, scoppiò in una risataccia sgangherata e, piena di rabbia, facendo di no con la testa e grattandosi l'orecchio destro, disse: “Oh!

³ Sul *topos* narrativo della *clôture* nella “letteratura nera”, rimandiamo a Paolo Orvieto, *Labirinti, castelli giardini. Luoghi letterari di orrore e smarrimento*, Roma, Salerno, 2004, pp. 26-143.

⁴ Cfr. Vladimir Propp, *Le radici storiche dei racconti di fate*, tr. it., Torino, Boringhieri, 1972, pp. 400-416.

Sei venuta a salutare tua suocera? Ti sei degnata! [...] Dove sono Pena e Tormento, le mie serve?” E gliela diede: che la torturassero! Loro, ligie all’ordine della padrona, la flagellarono, quella poveretta di Psiche, e le inflissero altre torture, finché la riportarono al cospetto della Signora. “Ma guardatela, cerca di farmi compassione col puttanaio del suo bel pancione! Massi, fammi nonna, una nonna tutta contenta di questa illustre progenie! Sì, sono proprio contenta di essere nonna, io, alla mia età. Il figlio di una brutta schiava sarà nipote di Venere! Ma che sono matta? Chiamarlo figlio! Questo non è un matrimonio, un matrimonio consumato nei campi! Dove sono i testimoni? Dov’è il consenso dei genitori? Questa roba non è legittima! E questo qui nascerà bastardo! Sempre che io te lo lasci fare questo parto!”. Ciò detto, le volò addosso, le fece a pezzi le vesti, le strappò i capelli e le scaricò una sacco di botte sulla testa.⁵

Che qui Venere si comporti come la degradata tenutaria di un orribile lupanare, non vi è dubbio, e così è esplicitamente apostrofata, d’altra parte, dalle dee Giunone e Cerere che le rinfacciano di gestire *vitiorum muliebrium publicam officinam*,⁶ cioè, senza possibilità di fraintendere, il pubblico bordello universale. Ma il legame più forte tra questa seconda parte della storia di Psiche e la dorata clausura erotica della prima sta nel gioco su un nome: *consuetudine*. Se è la consuetudine personificata, *Consuetudo*, serva del corteggio di Venere, a trovare la povera Psiche e a trascinarla al cospetto della Signora, è altrettanto per effetto di una *adsiduiam consuetudinem*⁷ che la sventurata fanciulla si abitua alla strana vita di angosciante solitudine e sesso nel palazzo di Amore, non essendo altro questa consuetudine se non la rassegnata assuefazione della schiava ad un destino di costrizione e violenza, quasi fosse una legge di natura, *ut est natura redditum*.⁸ La (pretesa) legge di natura che vuole l’umanità irrimediabilmente divisa in schiavi e padroni, in vittime innocenti e persecutori ingiusti.

Cionondimeno, la tradizionale e tuttora accreditatissima lettura della fiaba di Amore e Psiche, fa del racconto una storia di iniziazione/elevazione dell’Anima dal mondo materiale a quello ideale cui alluderebbero le felici nozze conclusive della coppia tormentata, sulla scorta dell’intertestualità con il *Fedro* platonico⁹ per un verso, e in virtù, per l’altro, del parallelismo con il lieto fine del romanzo, l’avventura

⁵ *Metamorfosi*, 6, 8-10 (la traduzione è mia).

⁶ *Ibidem*, 5, 31.

⁷ *Ibidem*, 5, 4.

⁸ *Ibidem*.

⁹ I passi ognora evocati abbracciano la sezione 248a-252c.

di Lucio-Asino che, da profano (bestia e uomo comune), diventa fedele dei sacri misteri isiaci (uomo rinnovato). Ma la favola di Amore e Psiche non si conclude con un *happy end*.¹⁰ Innanzitutto muore la narratrice: la vecchia serva dei banditi, che con quella storia aveva cercato di calmare la giovane prigioniera, finisce con una corda al collo; poi è la volta dell'ascoltatrice, Càrite, la fanciulla rapita dai briganti: si suicida sulla tomba dello sposo che è venuto a salvarla. E le morti della narratrice e della testimone non sono una coincidenza all'interno di quella strategia di trasmissione *de bouche à oreille* su cui per principio si regge la fiaba. Se poi si salva il secondo testimone e secondo narratore, Lucio-Asino, è perché egli è il doppio fiabesco del romanziere-filosofo che sta, ognora incolume, al di là della scrittura letterata. La fanciulla muore, il filosofo si salva. Quanto alla protagonista, Psiche, anch'ella muore: è assunta tra gli dèi. E quanto infine alle presunte nozze felici, questa è la formula con cui Giove benedice gli sposi:

Ho pensato che bisogna mettere un freno ai calori giovanili di costui [Cupido]. Si è abbastanza infamato con queste continue storie di stupri e porcherie di ogni genere. Bisogna togliergli tutte le occasioni e mettere in ceppi la sua giovane fame di sesso con il vincolo del matrimonio. Ha trovato una ragazza e l'ha sverginate. Bene! Se la tenga! Se la prenda! Se la abbracci e faccia per sempre l'amore con lei.¹¹

Più che di un matrimonio si tratta dunque di una vera e propria punizione che rinnova, nel linguaggio stesso, l'orizzonte della costrizione, della coercizione, della schiavitù sessuale. Nessuna elevazione, nessun premio, nessuna felicità: è l'Anima data per sempre in pasto a *Cupido*, alla lussuria altrui – e qui il nome del dio si fa tetra allegoria – fino alla morte o meglio *oltre la morte*. D'altra parte quelle nozze sono un regolamento di conti da stupratore a stupratore: Giove promette Psiche a Cupido solo a un patto:

«Penso a tutto io, ma... attento: bada a chi ti è rivale. Se adesso, sulla terra, c'è una qualche ragazza particolarmente bella, tu quella la devi a me in cambio di questo mio favore».¹²

¹⁰ Persino Bruno Bettelheim, che critica severamente le letture iniziatiche di questo mito, finisce poi col farne una storia di «liberazione femminile» (e chiaro è il riferimento alla rivoluzione sessuale degli anni Settanta: il libro è del 1976), cfr. Bruno Bettelheim, *Il mondo incantato. Uso, importanza e significati psicoanalitici nelle fiabe*, tr. it., Milano, Feltrinelli, 2000, pp. 279-283, in part. pp. 282-283.

¹¹ *Metamorfosi*, 6, 23.

¹² *Ibidem*, 6, 22.

Cave aemulos tuos: è un parlare da “soci”, quello di Giove e di Cupido, da “emuli” in affari, da trafficanti di donne, trafficanti di oggetti del piacere. Psiche, l’Anima, non è un’iniziata, non viene mai iniziata, ma è sempre mantenuta nel ruolo servile d’oggetto ad uso di malvagi “iniziatori”, i banditi, come gli dèi.

La fiaba di Amore e Psiche, è una storia nera, un vero e proprio *dark tale*, come tutte le fiabe di magia, del resto. Se le letture iniziatico-misteriche e soprattutto platonizzanti, hanno edulcorato quando non cancellato, questo contenuto violento, è, a nostro avviso, per un cattivo uso della chiave isiaca e della chiave platonica. Se, per un verso, come abbiamo già detto, è un errore di prospettiva proiettare l’ombra dei riti di Iside sul racconto di Psiche, resta da valutare il rapporto con Platone. È fuor di dubbio che esso esista. Come è fuor di dubbio che esso sia un *gioco della scrittura*, in altri termini un *gioco parodico*,¹³ una strategia di puntuale rovesciamento. Il primo rovesciamento consiste nel dare un nome, seppur tautologico, all’anima, Psiche, e nel farla personaggio di un racconto, nel darle il corpo di una fanciulla e una “storia vera” da vivere nella finzione romanzesca. Il secondo rovesciamento è nella de-intellettualizzazione del discorso filosofico sull’anima, che ha come risultato la caduta in una degradazione senza via di uscita, in un cerchio di violenza, morte e sesso, dominato da una spietata comunità di persecutori, di padroni che esercitano costantemente il diritto del più forte. È forse questo un modo per dire l’indicibile dell’anima platonica?

Il paradigma rovesciato: il ritorno dell’anima e la nascita della politica

L’anima platonica è per definizione *prigioniera*. Prigioniera del corpo, innanzitutto, chiusa nel corpo-tomba del giusto: è la celeberrima scena del *Fedone*. E, infatti, solo il giusto, ingiustamente recluso nel carcere della città ingiusta, sa parlare dell’anima.¹⁴ Ma il carcere non è

¹³ Sul gioco della scrittura e sulla parodia nelle *Metamorfosi* si è interrogata magnificamente Maria Tasinato, *La curiosità. Apuleio e Agostino*, Milano, Luni, 2000. Sugli effetti intellettuali della parodia letteraria, si vedano Gérard Genette, *Palimpsestes*, Paris, Seuil, 1982; Anna Beltrametti, *Mimesi parodica e parodia della mimesi*, in Diego Lanza, Oddone Longo (a cura di), *Il meraviglioso e il verisimile*, Firenze, Olschki, 1989, pp. 221-226. Rimando inoltre ad alcune mie osservazioni sul tema, cfr. *Luciano e le disavventure della filosofia. Sapienti, retori e cristiani sulla pubblica piazza*, introduzione a *Luciano. Vite dei filosofi all’asta. La morte di Peregrino*, (a cura di Massimo Stella), Roma, Carocci, 2007, p. 26 ss.

¹⁴ Sul legame romanzesco tra Socrate e Anima nella scrittura platonica, si veda Patrizia Pinotti, *L’asino, il re, la fanciulla gravida e il cigno*, in Marcella Guglielmo,

solo un luogo della città ingiusta. È questa stessa ad essere, tutta intera, un carcere dell'anima e del giusto.¹⁵ Si ripresenta, così, all'orizzonte della scrittura filosofica, un'immagine antichissima, che viene dai territori del racconto, dalla fiaba e dal mito: la caverna, o meglio, come dice Platone, un luogo sotterraneo, simile a una caverna (*katageioi oikesei spelaiodei*).¹⁶ Un ipogeo popolato da abitanti tenuti in catene, al collo e ai piedi (*en desmois kai kata skele kai tous auchenas*), fin da quando erano bambini. Si assiste colà a un gioco strano, un *triplo gioco*,¹⁷ multiforme e disorientante, ma inevitabilmente e intrinsecamente doloroso: il gioco del sapere e del non sapere, del vedere e del non vedere, della scoperta e della rivelazione pericolosa, della fuga e del ritorno. Il primo gioco è evidente: la prigionia-caverna è una sorta di macchina spettacolare. Funziona, infatti, come un teatro d'ombre e di marionette. C'è un fuoco, alle spalle dei prigionieri, che, legati come sono, non possono voltarsi verso l'ingresso. E davanti al fuoco un muricciolo, un po' come quelle false pareti da cui i burattinai fanno spuntare i loro pupazzi. Ci sono poi dei tali che al di sopra del muro manovrano oggetti di ogni tipo e di ogni forma, facendone anche le voci. I prigionieri vedono le ombre in movimento sul fondo della caverna e credono che le immagini siano vere. Ma che succederebbe se qualcuno si liberasse? Incomincerebbe il secondo gioco: quello della finta liberazione e del cammino di tormento. Non ci si libera, infatti, da soli, ma si viene liberati (*lytheie*). E non si sa da chi (*tis*). Un tale costringe (*anankazoito*), di punto in bianco (*exaiaphnes*), uno degli incatenati ad alzarsi, a voltarsi, a guardare verso la luce del fuoco. Ed è cosa che fa male (*algoi*). Poi, il misterioso liberatore obbliga il liberato a un interrogatorio (*anankazoi eroton apokrimesthai*). Che cos'è quello che vede? Ma egli non saprebbe che rispondere, perché la vita di prima continuerebbe a sembrargli vera. Allora, con un'ulteriore costrizione, (*anankazoi*) costui sarebbe indotto a guardare direttamente la luce del fuoco. Ma fa ancora più male e il poveretto cercherebbe di fuggire e di voltarsi indietro (*pheugein apostrephomenon*), nella posizione di prima, quando le cose sembravano più chiare (*saphestera*). A quel punto, con una terza violenza, questo

Edoardo Bona (a cura di), *Forme di comunicazione nel mondo antico e metamorfosi del mito: dal teatro al romanzo*, Alessandria, Ed. dell'Orso, 2003, pp. 49-78.

¹⁵ Istituisce splendidamente il nesso tra *Fedone* e *Repubblica* Riccardo Di Giuseppe, *La teoria della morte nel Fedone platonico*, Bologna, il Mulino, 1993.

¹⁶ È il celebre mito raccontato nel libro VII della *Repubblica*, cfr. 514a-517b, che qui di seguito rinarriamo.

¹⁷ Questa nostra lettura della caverna platonica deve molto a quella di Luce Irigaray, *Speculum. L'altra donna*, tr. it., Milano, Feltrinelli, 1989, pp. 225-342.

“maestro di libertà” lo trascinerrebbe con la forza (*helkoi... biai*) su, su per l’erta che conduce all’uscita e non lo lascerebbe prima di averlo tirato fuori, tra lamenti e sofferenze (*odynasthai... kai aganaktein*), alla luce del sole vero. Poco per volta il liberato si riabituava a vedere, fino a poter contemplare in faccia l’astro eterno. Comprenderebbe allora il suo precedente stato e, felice della liberazione, non vorrebbe mai più vivere così. Inizia allora la terza e ultima parte del gioco: si deve tornare. Egli deve ridiscendere là sotto e sedersi in quella antica posizione, di nuovo accecato dalle tenebre. Ritornare a contendere in acume, se mai fosse possibile, con gli eterni prigionieri. Oggetto di riso (*gelot'*), perché (di nuovo) incapace di vedere. Direbbero, i prigionieri, che non vale la pena nemmeno di provare a salire, a liberarsi, perché, a farlo, ci si perde la vista. E se mai quel poveretto che ha gustato la libertà provasse a liberare gli altri, quelli lo prenderebbero e lo ammazzerebbero (*apokteinynai*). Un gioco, dunque, disinnescato, completamente trasparente, immobile, senza via alcuna d’uscita. La libertà è messa in scena e resta solo illusoria. C’è un’unica dimensione: un’ignoranza schiava, una moltitudine vincitrice di schiavi ottusi e crudeli e una vittima perseguitata se non sacrificata. Non è difficile intendere che questa è la città ingiusta, cioè la città democratica, messa di volta in volta in scena, secondo diverse prospettive, di dialogo in dialogo, da Platone. È anche il romanzo di Socrate. Ed è anche *il romanzo dell’anima*, che di Socrate è l’eterna compagna. Egli lo dichiara espressamente: «Quella risalita verso l’alto e la contemplazione di quelle altezze in quel luogo della mente è *la risalita dell’anima*». ¹⁸ La storia dell’anima è, intrinsecamente, si sa, una vicenda di violenza e di dolore. Ma nella scrittura e nell’immaginazione di Platone germina un seme ulteriore e diverso, *ad uso e consumo esclusivo delle élites*. Nasce e cresce un orizzonte di costrizione in più. ¹⁹ Si tratta di quell’anonimo o di quegli anonimi coercitori che intervengono nel racconto per obbligare l’anima-vittima al ritorno. Ospiti nuovi o, forse meglio, nuovi protagonisti della rappresentazione. Sono i filosofi di domani, i filosofi della città futura, di *kallipolis*. In un vero e proprio squarcio allucinatorio, sul filo di una fantastica distopia, Socrate, maestro visionario, trascinando con sé Glaucone, docile apprendista, si proietta in quella casta di illuminati a venire e finge, a loro nome, di parlare all’anima della futura *élite* di governo:

¹⁸ Cfr. *Repubblica*, 517b.

¹⁹ Sul rapporto tra *élites* e coercizione in Platone, rimando a Massimo Stella, *La violenza occultata: esoterismo del potere e rieducazione delle élites nelle Leggi platoniche*, in Giampiera Raina (a cura di), *Dissimulazioni della violenza nella Grecia antica*, Como-Pavia, Ibis, 2006, pp. 175-228.

Noi vi abbiamo generati perché foste guide e sovrani di voi stessi e della città come avviene negli alveari. [...] E dunque tutti, a turno, ci dovrete ridiscendere in quel posto dove vivono quegli altri [la caverna] ed abituarvi a guardare le tenebre! E una volta che ci avrete fatto l'abitudine, vi si schiarirà la vista di quel mondo, riconoscerete i fantocci per aver visto la vera bellezza, la vera giustizia, il vero bene.²⁰

Nella città dei giusti, dunque, la caverna-prigione resterà. Gli schiavi ignoranti e violenti rimarranno. Scomparirà il filosofo-vittima e prenderanno il suo posto, là sotto, guardiani acutissimi della moltitudine serva e pericolosa. A guardare da fuori lo spettacolo staranno dei nuovi padroni, i veri filosofi e, con loro, per loro, al di qua della scrittura il Filosofo (Platone). E l'anima? Ovunque ci sia un'innocenza da convertire, da istruire, da salvare, come prima si trattava di ucciderla, ovunque ci sia un'innocenza con cui *giocare il gioco dell'illuminazione*, quel gioco del vedere e del non vedere, del sapere e del non sapere, della scoperta e della rivelazione, della fuga e del ritorno, ebbene, lì c'è l'anima e c'è un Filosofo. Un Anima *oggetto* di mille esperimenti e un Filosofo *padrone* di mille volontà. Platone la chiamava, noi ancora la chiamiamo, *filosofia politica*. Distogliamo lo sguardo da questo scenario ipnotico. E ritorniamo, per un attimo, alla storia di Psiche. Là è tutto molto più semplice. Ci sono padroni ingiusti e cattivi, banditi o dèi che siano, rigorosamente *liberi*, e ci sono fanciulle perseguitate, rigorosamente schiave e torturate. Non ci sono segreti, né illuminazioni. Ci sono, sì, inganni e incanti, ma una sola luce di violenza e una sola lineare legge. La caverna è caverna di ladroni. E nessuno fa uscire la bella Càrite dalla grotta. Come nessuno fa uscire Psiche dal palazzo. Sono loro, piuttosto, a liberarsi. Càrite perché vuole andarsene a casa, Psiche perché vuole *sapere*, la famosa *curiositas*, quello che le succede. E se vengono costrette a *tornare* nelle loro rispettive prigioni (Càrite dai briganti che la incontrano a cavallo di Lucio-Asino sulla via di fuga; Psiche dalla padrona Venere che la cerca da sempre), è per essere direttamente uccise (Càrite è condannata ad essere cucita dentro la pancia di Lucio-Asino sventrato, se poi non sopraggiungessero altri eventi) o seviziate fino alla morte (è questo il vero senso dell'immortalità di Psiche). Nella caverna platonica gli schiavi pensano di essere liberi e di sapere, ma sono, altresì, padroni e persecutori: è come dire che i banditi sono diventati schiavi di se stessi. La vittima, Socrate, l'anima, appare, per un istante, e poi scompare dietro l'im-

²⁰ Cfr. *Repubblica*, 517b-c (mio il corsivo).

magine di nuovi padroni non abbastanza liberi, però, da non essere costretti a tornare nell'antro, tra le tenebre. Sicché la semplice, eterna legge dello schiavo e del padrone diventa un quadro sfocato dietro il gioco dell'iniziazione. Qualcuno, esprimendosi in perfetto linguaggio platonico, direbbe *gioco dialettico*, magari sorridendo al pensiero delle celebri pagine hegeliane della *Fenomenologia*. Forse, l'unico libero è lo scrittore, il Filosofo, ma solo nella misura in cui è padrone di uno spettacolo di prigionieri. Certamente, però, anche lui non abbastanza libero da dire che l'apparizione e la scomparsa dell'anima, della vittima, o meglio la sua intermittenza, è il punto cieco dell'intero meccanismo. Un gesto di prestigio che dissimula l'unico vero segreto da sapere: che, cioè, l'anima custodisce la debolezza del filosofo, la sua impotenza, la sua incapacità di pensare la giustizia se non nei termini di chi è giusto che comandi. Chi è giusto che serva e chi è giusto che ordini. L'anima è la cifra di una violenza gelosamente rimossa, custodita e trasformata in sapienza politica. Che cos'è la giustizia? Con questa domanda era iniziata la *Repubblica*.

La ricomposizione sadiana: il filosofo e la fanciulla

Sulla scena della scrittura sadiana si assiste ad una straordinaria ricomposizione: la Fanciulla e il Filosofo si incontrano, finalmente, su uno stesso terreno, nel carcere della città ingiusta. È un incontro di racconti e di letture. Le *Metamorfosi* di Apuleio, nell'edizione del 1736, figurano su un catalogo di libri scelti che il libraio Mérigot inviava, al più tardi nel 1783, a Sade, durante il suo soggiorno alla Bastiglia, ed egli le cita espressamente nell'*Idée sur les romans*.²¹ Ma questo ricongiungimento era soprattutto il risultato del modo sadiano di concepire il romanzo: scrivere romanzi significa saldare il debito con la storia, procedendo a un vero e proprio *scavo archeologico della verità*.

Via via che una nazione invecchia, sotto i colpi della corruzione degli spiriti, bisogna farne conoscere sempre di più i trascorsi pregiudizi, eliminati progressivamente dall'analisi attenta della

²¹ Cfr. Nathalie Ferrand, *Histoire de Peaux d'Ane d'Apulée à Sade, ou les métamorphoses de la violence*, in Martine Debaisieux, Gabrielle Verdier (edd.), *Violence et fiction jusqu'à la Révolution*, Tübingen, Günter Narr, 1998, p. 450. Notissima d'altra parte era la rielaborazione del racconto antico dovuta, oltre che a Perrault, a La Fontaine, che, per altro, era fervido lettore di Platone. Sulla favola di Amore e Psiche nella tradizione europea cfr. Lionello Sozzi, *Amore e Psiche. Un mito dall'allegoria alla parodia*, Bologna, il Mulino, 2007. Sulla biblioteca di Sade si veda invece Hans Ulrich Seefer, *Sade. Leser und Autor*, Frankfurt am Main-Bern-New York, P. Lang, 1983.

natura. [...] Non era davvero consigliabile sostenere una ipotesi del genere nei secoli oscuri dell'ignoranza, quando, mentre vinceva la religione nei suoi aspetti più brutali, si castigava con la morte chiunque avesse il coraggio di spingersi un po' più avanti sulla via del pensiero. [...] Ma oggi che, per nostra buona sorte, tutte queste assurdità appartengono al passato, avremmo il dovere di regolarci in tutt'altro modo. Quando l'individuo ha verificato ogni suo limite e misurato francamente tutte le difficoltà che incombono sul suo capo: quando, sull'esempio dei Titani, si sarà azzardato a sospingere fino al cielo la sua audacia [...], non avrà più alcun timore a dichiarare guerra a tutti quelli che in epoche lontane lo impaurivano [...]. Per quale motivo mai non ci si dovrebbe rivolgere a lui con la medesima decisione che sorregge il suo comportamento? In altri termini: l'uomo del diciottesimo secolo sarebbe dunque simile a quello dell'undicesimo?²²

E di quale “verità” può trattarsi? Del gioco violento che sta sepolto dietro tutte le istituzioni umane e dietro ogni forma di discorso, quella meccanica della violenza costantemente e universalmente dislocata nel mito e nella fiaba. Se l'uomo dell'undicesimo secolo è simile a quello del diciottesimo, è perché l'alpha e l'omega della tradizione romanzesca si toccano, è perché la mitologia della modernità, il romanzo e il romanziere moderni, ripercorrono l'origine dei racconti antichi illuminandone le radici storiche e politiche.²³ È per questo che il Filosofo deve incontrare la Fanciulla: perché ora, con Sade, la filosofia si confronta senza mediazioni con il racconto. Se la fanciulla perseguitata di Sade non si chiama più, tautologicamente, Psiche, ma Justine, cioè Giustizia, è perché il romanziere moderno, filosoficamente, torna a rendere intellettuale, ma soprattutto *politica*, la finzione narrativa, con l'intento preciso di parlare alla contemporaneità. Nessuna evasione nella fiaba, dunque, ma anche nessuna utopia: piuttosto, ritratto della realtà, cioè la fiaba realizzata. Chiara l'intenzione parodica nei confronti della filosofia politica occidentale. Ma altrettanto chiaro era a Sade il frangente storico che rendeva possibile la sua operazione: la caduta di tutti i “pregiudizi” – come egli li chiama –, di tutte le “maschere”, non solo (e forse non tanto) la fine della sovranità e del cristianesimo, ma ben più specificamente la fine della sovranità illuminata, cioè della sovranità deista, già fattasi

²² Donatien-Alphonse-François de Sade, *Considerazioni sul romanzo*, tr. it., Roma, Newton Compton, 1993, p. 60.

²³ È quello, del resto, che la nostra antropologia ha fatto con le fiabe, a partire da Propp.

atea, che, con la splendida complicità degli intellettuali, i filosofi, aveva temporaneamente accordato il rango e la ricchezza, la nobiltà e la multiforme borghesia, i padroni, vecchi e nuovi, tra di loro, mentre il popolo, contadino e urbano, continuava, per consuetudine, a rimanere schiavo. E il gioco moderno dello schiavo e del padrone proseguiva poi a vivere dentro la policefala democrazia repubblicana, la sua sanguinaria libertà, la sua diseguale uguaglianza, la sua fratellanza fraticida. Ecco che Justine, l'Anima-Giustizia, ricompare nella prigione-caverna della città ingiusta.²⁴ Ed ecco, altresì, la duplicazione della fanciulla: Justine, la patetica, povera Justine, cioè la verità della sovranità illuminata, e Juliette, sua sorella, la cattiva, corrottissima Juliette, cioè la verità della sovranità democratica.

Amico mio, non diffondere la razza dei re. Abbiamo già troppi individui inutili sulla terra che si ingrassano con i beni del popolo, lo vessano e lo tiranneggiano, col potere di governarlo. Non c'è niente di più inutile al mondo di un re. Rinuncia a questo titolo vano, prima che ne passi la moda, e non ti si costringa forse a discendere da un trono la cui altezza incomincia a stancare gli occhi del popolo. Uomini razionali e liberi guardano con fastidio sopra di essi un uomo che, a ben vedere, non ha più bisogni, né più forza, né più meriti di altri. L'unto del Signore non è più per noi un personaggio sacro, e la saggezza se ne ride oggi di un piccolo individuo come te, il quale, per avere conservato nei suoi archivi alcune pergamene dei suoi padri, immagina di avere il diritto di governare gli uomini. La tua autorità, amico mio, non consiste se non nell'opinione pubblica: se cambia... e ne è prossima, eccoti nella classe dei facchini del tuo impero.²⁵

Così parla la democratica Juliette al re di Sardegna. Ma di quale democrazia è incarnazione Juliette? Justine, l'Anima-Giustizia, non conosce che catabasi. Dalla caduta originaria, la catastrofe familiare, continua a scendere i gradini della schiavitù: un'irreversibile destino di puttana che si fa metafora di tutte le possibili schiavitù. La sua incrollabile e invitta testardaggine nel restare puro oggetto di violenza e il suo inespugnabile rifiuto di trasformarsi in soggetto della violenza,

²⁴ Illuminante la lettura politica che Michel Foucault propone del romanzo della fanciulla perseguitata settecentesca, ripercorrendo l'impressionante *Pauliska ou la perversité moderne* di Jacques-Antoine de Révéroni Saint Cyr e gli *Egarements du cœur et de l'Esprit* di Claude-Prospér Jolyot de Crébillon, cfr. Michel Foucault, *Scritti letterari*, tr. it., Milano, Feltrinelli, 2004, pp. 41-54.

²⁵ Donatien-Alphonse-François de Sade, *Juliette*, tr. it., I, Roma, Newton Compton, 1993, p. 404.

cioè il suo rifiuto di godere, si fa specchio trasparente della città-mondo cresciuta sotto il sole della sovranità illuminata, dei re-filosofi, per dirla con una formula platonica: la *ville*, cresciuta dentro la *court*, la Parigi dentro Versailles, come ci ha insegnato Erich Auerbach,²⁶ la città del lusso, della cultura e dell'*élite* amministrativa e finanziaria, in cui il sangue nobile si fonde a quello rosso della borghesia.²⁷ È l'archetipo della città moderna, che in Sade è mercato di vittime e festa dei carnefici, la città della tortura, immancabilmente e simbolicamente, sessuale. Juliette, che ha conosciuto, insieme alla sorella, la catabasi, si avvia, invece, ad una brillante anabasi criminale che diventerà trionfo sociale ed economico: non meno oggetto di quanto sia sua sorella, essa si rende tuttavia soggetto del desiderio di persecuzione che anima l'universo politico. È, questa, la *ville* che ha ormai divorato la *court*, è la città dei filosofi senza re, cioè dei rivoluzionari a parlamento, in cui la rivoluzione coincide con l'eversione. Perché la democrazia di Juliette non è la democrazia della giustizia e dell'uguaglianza, ma la democrazia del denaro. Ovunque, in Sade, circola il denaro, un'enorme quantità di denaro, necessaria al mantenimento e all'incremento di quella schiavitù che è il cibo del piacere. Letteralmente, il cibo. Il mostro Minski, il favolosamente ricco Minski, più ricco di quanto sia possibile immaginare, Minski il cannibale, così riassume il succo della sua economia privata: «visto che mangio quello che fotto, questo mi evita il fastidio di avere un macellaio».²⁸ E nella nota d'autore in calce alla pagina Sade commenta:

Lo stato che permettesse ai ricchi di fare qualunque cosa col denaro e ottenere, con le ricchezze, l'assoluzione per tutti i crimini, avrebbe minimi inconvenienti. Sarebbe sicuramente meglio che punire con la forca, mezzo che non serve a niente al governo, mentre l'altro sistema può diventare mezzo considerevole di ricchezza con la quale sostenere molte spese impreviste, che di solito si fanno imponendo tasse onerose, che pesano e sul colpevole e sull'innocente, mentre quanto propongo io verrebbe a danneggiare solo il colpevole.²⁹

²⁶ Così nello splendido saggio *La court et la ville*, ora ripubblicato, a cura di Mario Mancini, in *La corte e la città. Saggi sulla storia della cultura francese*, Roma, Carocci, 2007, pp. 24-67. La costruzione della città e la fusione di corte e città avviene infatti tra il regno di Luigi XIV, che di fatto rende irreversibile un processo già esistente, e quello di Luigi XVI, che lo vede concludersi con la Rivoluzione.

²⁷ Particolarmente illuminante la lettura di Olivier Blanc, *Parigi libertina al tempo di Luigi XVI*, tr. it., Roma, Salerno, 2003. Dello stesso autore si veda anche *Les libertines*, Paris, Perrin, 1997.

²⁸ *Juliette*, p. 414.

²⁹ *Ibidem*.

«Mangio quello che fotto», cioè faccio i miei interessi e poi pago chiunque perché me li lascino fare indisturbato. Sicché quando Juliette chiede al mostro Minski, ironicamente, come se la cavi con la giustizia, egli le ricorda l'eterna seduzione dei soldi:

[Juliette] –E la giustizia?– [Minski] Non esiste in questo paese [l'Italia]. È per questo che mi ci sono stabilito: col denaro ci si fa tutto quello che si vuole... io ne distribuisco molto.³⁰

Gli articoli 6 e 43 dello *Statuto della società degli Amici del Crimine*, il club esclusivissimo cui viene ammessa Juliette, setta segreta, per un verso, ma specchio della sovranità democratica, per l'altro, chiariscono senza possibilità di equivoco il potere eversore del denaro e il potenziale eversivo delle *élites*:

6. Si accoglie nella Società solo chi dimostri di avere almeno venticinquemila franchi di rendita, visto che le spese annuali sono di diecimila franchi a persona.³¹

43. È assolutamente proibito immischiarsi negli affari del governo. Ogni discorso politico è espressamente proibito. La società rispetta il governo sotto il quale agisce; se si mette al di sopra delle leggi è perché è nei suoi principi che l'uomo non abbia il potere di fare delle leggi che disturbino o contrarino quelle della natura. Le sregolatezze dei suoi membri devono rimanere sempre all'interno, e mai scandalizzare né i governanti, né i governati.³²

I padroni sono uguali in ogni regime di governo: stuprano, mangiano, bevono, ammazzano, si diletano, insomma.

Anche Justine è continuamente assillata dal denaro. Si potrebbe anzi dire che Justine è la realizzazione di quel principio enunciato da Rousseau nel *Contrat Social* per cui «la parola 'finanza' è una parola da schiavi».³³ Finisce sulla strada per la bancarotta del padre, ricchissimo banchiere. È continuamente derubata e continuamente viene in possesso di somme che perde o che si trova costretta a rubare. E la filosofia? La filosofia guarda, parla e legittima. La filosofia dice che va bene così. *Fiat mundus pereat justitia*:

³⁰ *Ibidem*.

³¹ *Ibidem*, p. 307.

³² *Ibidem*, p. 312.

³³ Cfr. Jean-Jacques Rousseau, *Il contratto sociale*, tr. it., Milano, Feltrinelli, 2003, p. 179.

Se questa terra fosse ciò che sembra dover essere, vale a dire se l'uomo vi trovasse dappertutto una sussistenza facile e sicura, e un clima adatto alla sua natura, è chiaro che sarebbe stato impossibile a un uomo asservirne un altro. Se questo globo fosse coperto di frutti salutari; se l'aria che deve contribuire alla nostra vita non ci desse più malattia e morte; se l'uomo non avesse bisogno d'altro albergo e d'altro letto che quello dei daini e dei caprioli; allora i Gengis-Kan e i Tamerlani non avrebbero altri servitori che i loro figli. [...] In quello stato così naturale, di cui godono tutti i quadrupedi, gli uccelli e i rettili, l'uomo sarebbe felice quanto loro, la dominazione sarebbe allora una chimera, un'assurdità alla quale nessuno penserebbe: perché cercare dei servitori, quando non si ha bisogno di alcun servizio? [...] È impossibile, nel nostro sciagurato globo, che gli uomini che vivono in società non siano divisi in due classi: una di oppressori, l'altra di oppressi; e queste due si suddividono in mille altre, e queste mille hanno ancora diverse sfumature. [...] Ogni uomo nasce con una inclinazione piuttosto violenta per il dominio, la ricchezza e i piaceri, e con molta propensione alla pigrizia; per conseguenza ogni uomo vorrebbe avere il denaro e le donne o le figlie degli altri, essere loro padrone, assoggettarli a tutti i propri capricci.³⁴

Non sono queste le parole di uno dei terribili libertini che, prima, durante o dopo averla stuprata ovunque, torturata, insultata, derisa, ammaestrano Justine con una lezione di filosofia sull'andamento del mondo. Si tratta, invece, dell'opinione di Voltaire a proposito dell'uguaglianza e della giustizia sociale. La filosofia, la filosofia politica, dice, appunto, che tutto va bene così. E persino coloro che, come Rousseau, "tornano nella caverna" per dare a quei prigionieri violenti, tra mille difficoltà, un *contratto sociale*, ritengono che la storia della disuguaglianza sia una caduta dell'anima nei corrotti inferi della proprietà.³⁵ D'altra parte, era lo stesso Voltaire a riconoscere la somma impotenza della filosofia o la sua indifferenza alla comunità umana:

I filosofi non scrivono per il popolo e sono privi di entusiasmo [...].
Dividete il genere umano in venti parti. Ve ne sono diciannove costituite da quelli che fanno lavori manuali [...] nella ventesima parte restante si troveranno ben pochi individui che leggono. E, tra

³⁴ Cfr. Voltaire, *Dizionario filosofico*, tr. it., Torino, Einaudi, 1995, pp. 182-183, alla voce *Uguaglianza*.

³⁵ Sono le pagine iniziali di Jean-Jacques Rousseau, *Discorso sull'origine della disuguaglianza*, tr. it., Milano, Feltrinelli, 1992, pp. 27-28. Rousseau vi cita un celebre passo di *Repubblica*, X.

quelli che leggono, ve ne sono venti che leggono romanzi contro uno che studia la filosofia. *Il numero di coloro che pensano è estremamente ridotto, e costoro non intendono sovvertire il mondo.*³⁶

Con Sade e con Juliette, invece, «la filosofia deve dire tutto».³⁷ Perché la filosofia non ha detto tutto. Non ha detto la verità. La filosofia politica dell'Occidente nasce, sulla scena della *Repubblica* platonica, con l'evasione dell'iniziale domanda sulla giustizia, la condanna della città democratica, la città bestiale, la «città dei maiali»,³⁸ poi, via via, città dei prigionieri e città del tiranno o, meglio, città-tiranno, per immaginare infine tutta una costellazione mitica e narrativa onde istruire e legittimare una nuova razza di padroni-filosofi, una nuova élite, facendo sparire tutte le vittime e, per esse, la vittima per eccellenza, l'anima-fanciulla, la vergine. Per Sade che raccoglie l'ultimo soffio di quella tradizione, giusto alle soglie della nascente società capitalistica e borghese, le élites storiche sono irrimediabili – i padroni saranno sempre spietati e violenti – e inventarsene di nuove è un gioco inutile. Tanto vale, dunque, dire tutto. Dire la verità. E dire la verità significa dirla davvero la storia della Fanciulla, dire davvero la storia della schiava, della vittima e del mondo di schiavi e padroni in cui è rinchiusa senza speranza. Scriverne il *romanzo*, finalmente.³⁹

Abstract: In this paper I try to point out and to investigate the relationship between the narrative archetype of the chased maiden, starting from Apuleius' literary codification of this motif in Cupid and Psyche's myth, and the representation of justice/injustice in Plato's (*Republic*) and Sade's (*Justine, Juliette*) political philosophy. This inquiry leads us to the embarrassing conclusion that political philosophy, in its theoretical and perpetual effort to reshape the concepts of justice and injustice, has never focused (or is it a case of voluntary obliteration?) on the real matter of the whole question: the story and the rights of the innocent victim.

³⁶ Cfr. Voltaire, *Lettere filosofiche* (XIII, *Su Locke*), tr. it., Siena, Barbera, 2007, p. 53 (mio il corsivo).

³⁷ *Juliette*, p. 392.

³⁸ Cfr. *Repubblica*, II, 372d: è la celebre battuta di Glaucone.

³⁹ Fra i casi contemporanei di rimozione del «romanzo della fanciulla», va segnalato almeno quello operato dalla psicoanalisi. È particolarmente significativo che Carl Gustav Jung ne *Gli archetipi dell'inconscio collettivo*, tr. it., Torino, Boringhieri, 1980, non citi le *Metamorfosi* di Apuleio se non per il libro XI. La favola di Amore e Psiche non compare nel saggio *Sull'archetipo, con particolare riguardo al concetto di Anima* e nemmeno in *Aspetto psicologico della figura di Core*. Quanto alla riappropriazione della fanciulla perseguitata sullo scenario della scrittura freudiana, è una storia ancora da raccontare.

Keywords: fanciulla, schiava, puttana, prigioniera, stupro, anima, giustizia, filosofo, libertino; maiden, slave, whore, prison, rape, soul, justice, philosopher, libertine.

Biodata: Massimo Stella è Dottore di Ricerca in *Filologia Classica*. Si occupa di Platone, tragedia greca, e letteratura dell'età imperiale, all'incrocio tra antropologia, storia delle religioni e delle tradizioni filosofiche, in prospettiva comparativa e con attenzione costante alla ricezione moderna e contemporanea dell'antico (maxstella@libero.it).